Giappone – la Dea Amaterasu… l'acqua sarà il mezzo

Di Devana

Le più antiche figure divine, nell'est come nell'ovest del mondo, si riferiscono ad una Grande Madre, la Dea, che dall'oscura profondità del suo grembo origina tutto il creato. Scrive Giuliana Conforto: "Materia, Campo e Vuoto hanno tutti origine dalla Sostanza Unica: Coscienza Sorgente dell'intero supercosmo. Una causa femminile quindi. L'ORIGINE È MADRE". 25.000 anni fa la Dea veniva rappresentata, adorata, invocata; il suo culto si viveva in seno a una società matrifocale che, intorno al 5.000 a.C. toccò il suo acme nell'area mediterranea. Con Abramo e con le invasioni delle tribù guerriere caucasiche, dall'area Indoeuropea, giunse a noi l'adorazione di un dio guerriero maschio e vendicativo che prima oscurò e poi cancellò il culto della Dea trasformandola in "Vergine". La "Vergine", in realtà, è solo una delle tre espressioni dell'energia femminile, attraverso le quali la Dea viene rappresentata a beneficio della nostra comprensione razionale: le altre due sono la Madre e l'Anziana. Tutte le culture antiche adorano una figura divina femminile che è Madre e che diventa "trina" quando dal culto originario immanente e basato sull'osservazione della Natura, si passa a forme di culto più complesse e sofisticate.

Nell'antico Egitto Isis la Madre degli dei rappresentava la parte solare luminosa dell'energia femminile. Il poeta latino Apuleio le dedicò un inno nel quale scriveva: "Santa ed eterna… dai luce al sole… calpesti la morte". Sua controparte è la sorella Nephtys che è oscura, il grande Vuoto, il potere magico e onirico dell'inconscio a cui possiamo collegare l'elemento acqua, le emozioni e la mezza luna come simbolo dell'apparato riproduttivo femminile. Anche Isis è maga ma la sua magia è ordinata, consapevole, costruttiva mentre quella di Nephtys è più emotiva e irriflessiva. Nephtys è la consorte di Seth, il "fratello cattivo" di Osiris del quale è invece consorte Isis. Anche Sekhmet dea sanguinaria della distruzione e Hathor manifestazione della gioia e della sensualità possono dirsi due aspetti cosignificanti dell'energia femminile sottili e complessi da indagare.

Nella cultura Hindu le varie espressioni dell'energia femminile erano rappresentate da Lakshmi, Parvati, Saraswati e Kali. Le prime tre sono le consorti dei tre membri della triade maschile Vishnu, Shiva, Brahma, mentre l'aspetto guerriero e sanguinario della dea, assimilabile all'egizia Sekhmet, nella cultura Hindu è incarnato da Kali. Forse è più giusto che il quattro e non il tre rappresenti la Dea, poiché il quattro è il numero della MATER-ia. Nella cultura celtica la molteplicità della Dea è impersonata dalla triade Karidven-Arianrhod-Rhiannon, poi trasmigrata nella triade britanna composta da Brigit-Blodeuwedd-Morrigan. Questa brevissima carrellata può dare un'idea di quanto complesso, sfaccettato e sentito fosse il culto della Madre nell'antichità rispetto alla "Madre Vergine" cui si limitano i culti più moderni

unificando in uno due aspetti della Dea per perpetrare l'opera di negazione della sacralità dell'Utero Femminile come origine di Vita.

A proposito dei riti di iniziazione femminile, che trovarono una delle massime espressioni nella consacrazione delle Vestali, le sacerdotesse del Sacro Fuoco nell'Impero Romano, scrive Michela Torcellan in *Officinae* di marzo 2008: "C'era infatti un rito di entrata nell'oscurità e nel silenzio, un velamento sugli occhi, una sepoltura simbolica preludio di una cerimonia in cui erano mostrati gli oggetti sacri… i riti femminili erano finalizzati a un ruolo cosmico". Riguardo al ruolo dell'energia femminile, il senegalese Mbacke Gadji nel suo romanzo *"Nel limbo della terra"* scrive: "avete provato a cambiare la dirigenza nei vari regni e villaggi di questo vostro mondo, lasciando la guida dei popoli AL GENERE FEMMINILE? Là dove c'è una donna forte la vita dei popoli migliora in qualità. È come se l'uomo faticasse a trovare la sua strada mentre la donna è pronta da sempre. La donna e tutte le altre specie e gli Spiriti hanno raggiunto un livello di umanità in grado di salvare la vita da qualunque pericolo. Credo che sia giunto il momento di farsi da parte e lasciare il genere femminile guidare l'umanità verso il SUO VERO DESTINO".

Sostiene Giuliana Conforto: "Le fibre nervose che collegano il corpo al cervello devono incrociarsi nell'entrare o nell'uscire dal cervello stesso… e si incrociano nel corpo calloso, una lamina lunga dieci centimetri e spessa mezzo, posta al centro dei due emisferi cerebrali, dove si incrociano miliardi di neuroni: i segnali bioelettrici che li percorrono insieme alle particelle messaggere che li accompagnano hanno lì, in quella lamina simile a una FALCE, la possibilità di incontrarsi e di congiungersi". Rispettando la legge analogica dove ad ogni macro corrisponde un micro, ad ogni fuori un dentro, nel corpo umano la luna che viene collegata all'energia femminile potrebbe corrispondere al corpo calloso che è a forma di falce e nel quale risiede la ghiandola pineale che produce melatonina.

Potrebbe darsi che la falce di luna utilizzata come simbolo femminile non abbia in realtà nulla a che fare col satellite terrestre ma che derivi dalla rappresentazione visiva del corpo calloso o delle ovaie o di entrambi visto che le funzioni della ghiandola pineale e dell'inconscio sono tipicamente femminili. In questo caso una funzione maschile è separare e una femminile è riunire. Quindi la funzione femminile non è intesa in senso polare-duale ma, al contrario, è espressione di tensione verso il punto 0, il centro, l'Unità.

In *"Il cambiamento dimensionale"*, Franz Winkler specifica che il corpo calloso è esattamente il punto 0 del cervello in quanto in esso avviene l'incontro e la compensazione tra i due emisferi cerebrali. In mezzo a questa specie di ponte che è il corpo calloso (anche sulla simbologia del ponte c'è parecchio da dire e ne parlerò più avanti) ha sede la ghiandola pineale: il transito di informazioni in aumento tra i due

emisferi cerebrali ci consentirà di uscire dalla separazione stimolando la pineale. La donna prende dentro di sé il seme maschile e lo unisce a quello femminile creando l'unità, il punto 0: il bambino. Quindi la MADRE non è uno dei due poli ma è il centro: l'unione.

Dice ancora la Conforto: "del cuore ardente degli universi, cioè del cristallo cosmico, si dice che è la memoria di uno strabiliante computer cosmico che genera diversi corpi per uno stesso individuo: di essi osserviamo solo quello composto dalla fase solida 5%. LA MORTE NON ESISTE PERCHE' IL CORPO BIOLOGICO E' SOLO IL RIFLESSO TRANSIENTE, L'OMBRA DEL CORPO DI LUCE ETERNO. Un sole visibile alimenta tutte le forme di vita transienti sulla terra. Un Sole Occulto o Cristallo Cosmico, infinitamente più potente ed unico, alimenta la Vita con la Luce Pesante". Per indagare su cosa fosse in realtà la rappresentazione della MADRE, sentendo l'urgenza di restituirle i suoi veri connotati in sostituzione di quelli alterati dall'impostazione patriarcale della storia, partii per il Giappone, la terra di Amaterasu Omikami, Suprema Dea Solare.

IN VOLO PER IL SOL LEVANTE

Mi sentivo tranquilla e rilassata con la schiena comodamente appoggiata alla mia poltrona in aereo. Per me stare in volo è uno stato naturale, inoltre mio marito era con me e questo mi rasserenava perché ormai so che quando parto per ritrovare la Conoscenza Perduta può succedere qualunque cosa. E infatti così è stato anche questa volta. Giungemmo all'aeroporto Tokyo-Narita alle 11 del 16 maggio 2008. L'impatto fu traumatico, come nei giorni seguenti quello con tutte le strutture viarie giapponesi: enormi, efficienti, matematiche. Avevo la sensazione che fosse più facile in sud America, dove ci sono due pullman al giorno: uno va a nord e l'altro a sud… non si può sbagliare.

Lì invece c'erano talmente tanti mezzi di trasporto e così rapidi e frequenti da non riuscire quasi a raccapezzarmici. Mi ci volle un po' per riprendermi e per capire in che direzione muovermi per raggiungere l'ufficio della Japan Railways dove avrei fatto attivare i pass ferroviari prepagati dall'Italia.

Finalmente, dopo un treno e due metropolitane, giungemmo all'albergo di Asakusa, il quartiere di Tokyo dove avevamo stabilito di alloggiare per due giorni. Dopo un buon sonno ristoratore e una doccia uscimmo. Volevo vedere subito il Sensoji, il grande tempio di Kannon dove tutti i buddisti di Tokyo si recano a pregare.

L'albergo era proprio a pochi passi dal Kaminarimon, la grande porta Sanmon (una sorta di arco di trionfo ma in legno) che introduce alla Nakamise Dori, il viale del tempio. L'imponenza della struttura lignea laccata di rosso mi lasciò sbalordita e non sapevo che nei giorni a seguire ne avrei viste di molto più grandi. Era domenica e una festa speciale si stava celebrando nel quartiere, perciò c'era tantissima gente al tempio. Nonostante la ressa, tuttavia, si percepiva una forte atmosfera di spiritualità. Kannon è la dea buddista – bodhisattva - della misericordia.

E’ venerata in tutto il Giappone quasi più del Buddha stesso. E’ rappresentata come femmina ma in realtà si tratta della versione giapponese dell’indiano bodhisattva Avalokitesvara, ovvero un essere che sta per raggiungere l’illuminazione e diventare un buddha grazie al servizio all’umanità. Non è né maschio né femmina (infatti è rappresentata col petto piatto) e questo mi rafforzò nella convinzione dell’importanza di trovare il centro androgine tra le due polarità.

Osservavo i devoti fare abluzioni portandosi acqua alle mani e alla bocca con piccoli mestoli appoggiati su un enorme bacile di granito colmo, all’ingresso del tempio. Poi essi passavano ad accendere fasci di incenso e a imbibirsi di fumo sacro per purificare il resto di sé.

Quindi entravano nell’enorme tempio dove offrivano monete, suonavano la campana tirando una massiccia corda e, battendo le mani due volte, attiravano l’attenzione di

Kannon. Mi sentivo un po' delusa: ero venuta in Giappone per incontrare Amaterasu, la Suprema Dea solare da cui discende il Giappone e nel più grande tempio di Tokyo trovavo Kannon e… acqua! Non capivo e perciò decisi di attendere lumi. Per sottrarci alla calca e alla stanchezza decidemmo di sperimentare subito la meraviglia degli onsen, i bagni termali pubblici per cui il Giappone è giustamente famoso.
Entrammo in un onsen storico della capitale, con soffitti di legno e un'aria vagamente coloniale. La vecchietta alla cassa ci "istruì", in giapponese (?!!), aiutandosi coi gesti: dovevamo lasciare le scarpe negli armadietti all'ingresso, noleggiare un piccolo asciugamano (non avevamo ancora il nostro) e separarci entrando io nella parte delle donne e mio marito in quella degli uomini. Entrai un po' intimorita dall'atmosfera quasi sacra che percepivo. Erano le tre del pomeriggio di un giorno caldo e non c'era nessuna donna da cui copiare lo schema rituale del bagno.

Perciò mi comportai da occidentale: feci una rapida doccia ed entrai nella vasca. Immediatamente ne schizzai fuori. L'acqua era scura e bollente. Lessi su una targa in inglese che era acqua termale a 43° gradi. Decisi di riprovare solo coi piedi. Finalmente, un po' per volta, riuscii a stare immersa nell'acqua color del tè. Dopo una mezz'ora entrò un'anziana, quasi ripiegata su se stessa (vidi tantissime anziane con le schiene totalmente deformate, forse ancora risultato delle radiazioni della bomba atomica). Osservai ciò che faceva. Come prima cosa prese un basso sgabello da una pila all'ingresso e si sedette davanti a uno dei numerosi rubinetti che si allineavano sul muro all'altezza delle ginocchia (ora capivo a cosa servissero piazzati così in basso).

Con un catino cominciò a buttarsi addosso acqua calda e a insaponare scrupolosamente ogni parte del suo corpo. Poi si lavò i capelli, si nettò orecchie e unghie e solo quando ritenne di essere abbastanza pulita entrò nella vasca e si sedette, chiudendo gli occhi con un sospiro. Ora comprendevo. Io ero entrata nella vasca senza lavarmi prima. La vasca di acqua termale non è per lavarsi ma per stare in ammollo rilassandosi e rimineralizzandosi: vi si entra puliti anche perché è una vasca comune in cui non viene utilizzato né cloro né alcun altro tipo di disinfettante ma solo igiene personale e tantissimo rispetto per gli altri. Compresi che stare nell'acqua per i giapponesi era ben più che lavarsi e intuii che ci doveva essere sotto qualcosa di misterioso. Ancora non sapevo quanto a fondo sarei andata nel mio rapporto con l'acqua nei giorni seguenti: il Piano Divino si stava preparando a stupirmi come mai prima.

KANNON
Il giorno seguente, dopo due metrò e due treni (per fortuna una deliziosa donna giapponese ci aiutò a salire su quelli giusti) giungemmo a Kamakura, a sud di Tokyo. Un'area colma di complessi templari sia buddisti che Shinto. L'atmosfera che vi si respirava era di una bellezza quieta e solenne, piena di grazia e di maestà, come del resto in tutta la meravigliosa terra nipponica. Lo Shinto è la religione originaria giapponese secondo la quale Amaterasu è la Dea Madre Sole da cui discende la

famiglia imperiale giapponese e il Giappone stesso. E' un culto antico di migliaia d'anni, quasi una forma di animismo che celebra la natura e la presenza della divinità in tutte le forme viventi collegate ad essa. Invece il buddismo zen fu importato dalla Cina intorno all'anno 100 d.C. e adattato alle esigenze giapponesi. Poiché entrambi i culti, sebbene lo Shinto sia più immanente e lo zen più trascendente, si basano sulla ricerca dell'armonia, dell'equilibrio e della pace interiore, essi convivono pacificamente in Giappone e spesso negli stessi recinti templari, dove sorgono affiancati templi buddisti zen e santuari Shinto, interpenetrati gli uni negli altri. Decisi di vedere il tempio di Hasedera … e di nuovo trovai Kannon.

Imponente, dorata Kannon dalle 100 braccia e 11 volti. Il simbolo del tempio di Hasedera dedicato al culto di Kannon era sicuramente un simbolo solare. Rappresentava una sfera intorno alla quale roteavano quattro bracci semicircolari come in una svastica ma senza l'angolo retto. Di nuovo trovammo acqua nel tempio: il nostro primo laghetto zen con i fiori di loto e le ninfee, le carpe rosse e dorate, i giochi d'acqua, le fontane e le vasche di granito per le abluzioni. Un profumo di gelsomini e clematidi riempiva l'aria e fui attratta da una sala dove alcune ragazze, sedute sui talloni alla maniera orientale, su cuscini davanti a bassi tavolini, si esercitavano nella calligrafia dei caratteri Kanji, riproducendo, su carta di riso e con pennelli, gli elaborati ideogrammi che costituiscono la scrittura giapponese.

Nel padiglione di fronte, un monaco istruiva alcuni apprendisti sull'arte della meditazione zen: mi sembrava di essere in paradiso. Tutto emanava serenità e grazia. Le aree Templari in Giappone non sono costituite da un singolo edificio ma composte da differenti costruzioni di legno di diverse dimensioni: le due enormi porte che immettono al recinto e al tempio principale, la biblioteca, la sala della meditazione e dell'istruzione, la sala del tè, la sala delle cerimonie, il bonsho con la grande campana, i giardini e gli alloggi dei monaci. I giardini poi sono veri e proprio percorsi simbolici atti a risvegliare la consapevolezza sopita attraverso immagini di bellezza e

perfezione. Ma a differenza di altri paesi asiatici dove purtroppo il culto viene proibito con la forza delle armi, in Giappone la vita nei templi esiste ed è attiva e florida come pure la partecipazione dei devoti dall'esterno. I giapponesi pregano e si collegano al divino senza militari che possano impedirlo. Subito dopo la sala della calligrafia c'era l'ingresso a una grotta. Entrai e mi immisi in un percorso obbligato nell'acqua. Il camminamento di pietre poste in mezzo all'acqua mi guidava in un disegno che percorrevo mentre ascoltavo il lieve scrosciare dell'acqua che colava lungo le pareti di roccia. Ero letteralmente in mezzo all'acqua: nelle cavità naturali delle pareti erano state depositate piccole statue della dea dell'acqua Benzaiten. Il percorso nella grotta spesso mi obbligava a chinarmi e a strizzare gli occhi per orientarmi nell'oscurità fiocamente illuminata da minuscole candele. Mi sentii come nelle grotte di Chavin de Huantar in Perù e nei cairn di Bretagna, completamente sospesa tra l'acqua e la terra con la sensazione di stare sperimentando il mistero della Sacro Utero della Dea Madre.

In tutto il complesso l'acqua era trasportata artificialmente secondo un disegno preciso attraverso tronchi di bambù o condotti scavati. Sicuramente l'acqua era protagonista del tempio Hasedera e mentre camminavo nella grotta distinsi di nuovo la Voce che mi diceva "l'acqua sarà il mezzo" inviandomi nel contempo l'intuizione dell'acqua MEZZO ma anche nel senso di CENTRO, né maschile né femminile poiché essa stessa è in grado di trasformarsi in tutti e quattro gli elementi come descritto in uno dei miei primi libri *"L'energia segreta dell'acqua"* che ho pubblicato nel 1995 insieme a Gigi Capriolo e firmato col mio nome anagrafico. L'acqua infatti rappresenta l'elemento "terra" quando si trasforma nel suo stato solido di ghiaccio, è "acqua" nel suo stato naturale, è "aria" nel suo stato di vapore ed è "fuoco" quando l'idrogeno e l'ossigeno di cui è composta la sua molecola si separano nell'atmosfera.Quindi, visto che i quattro elementi alchemici sono due maschili, aria e fuoco, e due femminili, acqua (l'acqua-alchemica) e terra, dire che l'acqua-sostanza è elemento femminile costituisce un'imprecisione e una limitazione: l'acqua non è maschile né femminile… è il MEZZO ossia il centro. Mi resi conto che l'acqua avrebbe avuto un ruolo cruciale tanto in quel viaggio come nel resto della mia vita e nella trasmutazione dell'umanità verso la sua prossima incarnazione planetaria (il 5° sole).

Comprendevo che ci doveva essere un legame tra acqua, dee solari, illuminazione e ascensione ma non era ancora ben chiaro. All'uscita dalla grotta vidi donne che da una fonte prendevano acqua con piccoli mestoli e la versavano pregando sopra statue sacre.

La Voce mi disse
- SARA' UN VIAGGIO D'ACQUA
… e così è stato davvero.
Dopo che ci fummo saziati di tutta quella bellezza decidemmo di camminare fino alla spiaggia. Kamakura è sull'oceano Pacifico e mi divertì realizzare che solo un anno prima, più o meno in quel periodo, stavo osservando il Pacifico dall'altra sua sponda, cioè dalla costa nord peruana vicino Trujillo. La spiaggia era brutta, grigia e puzzolente come quella peruana ma c'era un particolare insolito. Accanto ai cartelli con le spiegazioni in giapponese su "cosa fare in caso di Tzunami" ce n'erano di quelli che invitavano i visitatori a far attenzione ai falchi. Decine di falchi volavano a pochi metri dalle nostre teste come fossero gabbiani. Uno mi si avvicinò e si fermò in stallo davanti a me: ci guardammo negli occhi per un istante. L'emozione fu intensissima. Mi sentii trapassata dallo sguardo del rapace che sembrava frugare per verificare la purezza del mio intento. Nella cultura della Nazione della Tartaruga, il falco è il messaggero del sole: sentivo che mi veniva indicato un collegamento tra fuoco e acqua, tra Kannon e Amaterasu ma era ancora allo stato embrionale. Le grotte dalle quali ero appena uscita e il forte vento, che per me in quel momento rappresentavano terra e aria, completavano la serie dei quattro elementi alchemici e mi fecero sentire, come al Finistère di Bretagna un anno prima, al centro di un progetto perfetto e armonioso. Dal profondo del cuore ringraziai per tante benedizioni.

KAMAKURA E IL PERICOLO DALL'ACQUA
Il giorno dopo pioveva. Ci trovavamo ancora a Kamakura e ci rassegnammo a fare il nostro tour con i teli impermeabili. Doveva essere un "viaggio d'acqua" e così accettai la pioggia cercando di completare ugualmente il programma di visite ai templi. Vedemmo cinque meravigliosi complessi Templari, in parte Shinto e in parte buddisti, ma, tra tutti, quello che più mi colpì, e anche quello in cui la pioggia fu inizialmente più violenta, fu il Kenchoji

Si trattava di una serie di enormi edifici realizzati per l'insegnamento dello zen intorno all'anno 1200. Costruiti solo di legno, antichi e solenni, col tetto a pagoda, erano eleganti, essenziali, bellissimi. Il legno reso ancor più scuro dalla giornata plumbea, risaltava sul biancore della ghiaia immacolata che circondava i templi. Il muschio verdissimo, che ricopriva il giardino zen visibile dalla sala delle cerimonie (Hojo), e il laghetto costruito con la forma dei caratteri kanji che significano "mente tranquilla", risaltavano brillanti. Tutto suggeriva tranquillità e invogliava alla riflessione.

Ci togliemmo le scarpe (non posso dire quante volte mi sia tolta e infilata le scarpe in quelle tre settimane) ed entrammo nella sala di legno dell'Hojo. Il tatami sotto i nostri piedi era liscio e accarezzava la pelle. Le porte scorrevoli di carta di riso decorate erano aperte per consentire di ammirare il giardino dall'interno. Mi sedetti sul pavimento e mi lasciai catturare dalla perfezione di ciò che avevo davanti.
La pioggia si era addolcita e solleticava l'acqua del laghetto senza minimamente disturbarne la visione. Anzi sembrava renderlo ancora più incantevole e misterioso. Lasciai entrare dentro di me la sensazione dell'acqua. Era il primo tempio in cui non incontravo Kannon.

Pensavo che la giornata non mi avrebbe riservato altre sorprese ma mi sbagliavo perché Kannon, la dolce bodhisattva della misericordia, mi aspettava di lì a poco all'Engakuji

Simile al precedente nella struttura e quasi altrettanto antico, aveva un particolarità: un giardinetto in cui un percorso obbligato su pietre, a forma di otto, era circondato da 100 statue di Kannon oltre ad una lastra con la sua immagine intagliata di squisita fattura. Kannon non si risparmiava, era dappertutto e perfettamente visibile. Al contrario Amaterasu era nascosta e, per il momento, inavvicinabile. Per mantenere il collegamento con l'intento del mio viaggio facevo immancabilmente abluzioni rituali, all'ingresso di ogni tempio, con l'acqua contenuta nel granito scavato. In tutti i templi c'erano giardini e boschetti nei quali ritrovare il contatto con la natura, basilare in entrambi i culti – buddista e Shinto – sebbene per motivi diversi. Passeggiando in mezzo a quella natura rigogliosa e aggraziata vidi enormi sfere di granito coperte da canne di bambù. Incuriosita mi avvicinai e con circospezione ne scoperchiai una: dentro c'era… acqua piovana!

Verso le cinque del pomeriggio, infreddoliti e con i piedi indolenziti dal tanto camminare (i templi sono sempre in collina e si può salire solo a piedi), decidemmo

di tornare al ryokan in cui alloggiavamo. I ryokan sono le locande tradizionali giapponesi, interamente costruite di legno, dove si cammina sui tatami senza scarpe, si dorme sui futon (materassi che vengono arrotolati di giorno e srotolati la sera direttamente sui tatami) e si mangia seduti su cuscini davanti a bassi tavolini. Di norma la casa sorge intorno al giardino: al centro della costruzione c'è un giardinetto zen

e tutto intorno corridoi di legno affacciati ai quali si trovano le camere da letto, la sala da pranzo e l'immancabile onsen in legno di cedro, il tutto collegato da scale e ponticelli. Una vera delizia per gli occhi. Intanto, però, il tempo continuava a peggiorare. Durante la notte la pioggia divenne sempre più violenta e all'alba, un'alba talmente buia da sembrare ancora notte, vidi fuori dalla finestra gli alberi piegarsi in due sotto la sferza di un vento implacabile e le gocce di pioggia che come proiettili minacciavano di spaccare i vetri. Cercai di riaddormentarmi sperando che il tempo migliorasse nel giro di qualche ora ma dopo un po' fui svegliata dal suono di una sirena. Una voce al megafono passava e ripassava per le strade. Non comprendevo le parole ma intuivo trattarsi di un allarme. Mi venne in mente il cartello dello tzunami sulla spiaggia e mi ricordai di essere in Giappone. Il tempo era sempre più nero. Fui colta dal panico. Svegliai mio marito e gli intimai di vestirsi immediatamente.

- Sta succedendo qualcosa… dobbiamo scappare…
Mi infilai gli abiti e ficcai in qualche modo le nostre cose negli zaini che Theo si caricò sulla schiena mentre io mi precipitavo giù dalle scale per capire cosa stesse accadendo. Raggiunsi l'ingresso dove un anziano ascoltava la disturbatissima radio.
- Tzunami? – chiesi io
- Hurricane – rispose… URAGANO.

Non so come riuscii a muovere le gambe paralizzate dal terrore. Afferrai la mano di mio marito e corremmo verso la stazione sotto una pioggia torrenziale resa tagliente dal vento, mentre l'acqua si infilava senza pietà sotto i nostri teli impermeabili. I treni ancora funzionavano: l'uragano si stava scatenando in mare e noi ne stavamo solo sentendo gli effetti più lontani. Saltammo sul primo treno che lasciava Kamakura diretto verso l'entroterra e mi lasciai alle spalle l'oceano e quell'acqua feroce e distruttrice.

Per quale motivo l'universo aveva deciso che sperimentassi l'acqua in quel modo?
Il treno correva veloce e il suo movimento sballottava il mio corpo e calmava il mio cuore. Dal finestrino vedemmo strade allagate e camion dei pompieri ma via via che salivamo verso la montagna come in un sogno il tempo si calmava. Durante il viaggio mi fu spiegato il significato che Kannon "dea della misericordia" aveva nell'ambito della mia ricerca. LA MISERICORDIA NASCE DAL NON GIUDIZIO. SOLO CHI NON GIUDICA PUO' AVERE MISERICORDIA. IL NON GIUDIZIO E' LA COMPOSIZIONE DEGLI OPPOSTI AL CENTRO POICHE' FERMA L'OSCILLAZIONE TRA I DUE POLI DELLA DUALITA'. Fermare il giudizio corrisponde a fermare il tempo poiché l'aspettativa che nasce dal giudicare una situazione in anticipo è proprio quella che mette in moto la legge di attrazione e ci fa creare il nostro futuro, quindi la progressione temporale. L'astensione dal giudizio ci porta a smettere di creare il futuro, perciò il tempo. Grazie al non giudizio entriamo quindi nell'assenza di tempo, nel qui e ora, nell'eternità. La misericordia di Kannon metteva davanti ai miei occhi un'immagine che era per me un'icona antropomorfa del non giudizio, della sospensione temporale e dell'immortalità che ne deriva.
Estrassi il quaderno dallo zaino e mi misi a scrivere ciò che stavo ricevendo: "la terra sta ora percorrendo il sentiero della COMPASSIONE – ricordai le parole dell'asceta australiana Jasmuheen - dopodiché giungono la salute e l'armonia per tutti, poi una grande Grazia e la vera libertà. Il primo sentiero è quello dell'amore che abbiamo già percorso da tempo, aggiungete poi la compassione per se stessi e per gli altri e l'equilibrio arriverà naturalmente".

Dopo qualche ora eravamo in Hakone, un vasto parco ai piedi del monte Fuji che comprende alcune delle più belle località termali di tutto il Giappone. L'obiettivo era ammirare la porta torii laccata di rosso che campeggia in mezzo all'acqua del lago alle falde del monte Fuji: un'immagine archetipica del Giappone. Ma lo sconvolgimento di ciò che avevamo lasciato non mi consentiva di affrontare subito la giornata di studio e decidemmo di prenderci del tempo per un bagno caldo in un onsen. Dalla stazione di Hakone uno shuttle partiva ogni mezz'ora con destinazione Ten Zen Onsen e, dopo aver visto tutte le foto nel tourist office, optammo per quello. Ci venne detto che la fermata del bus navetta era sul ponte e ci avviamo fuori dalla stazione. Il fiume ruggiva grosso d'acqua piovana e camminammo sul ponte, cercando una fermata che non vedevamo, fino ad attraversarlo tutto. Lo riattraversammo cercando meglio ma niente: non c'era traccia di fermata. Pensai di aver capito male il pessimo inglese dell'addetta alle informazioni turistiche ma ad un

tratto ci accorgemmo che un piccolo bus si fermava proprio al centro del ponte bloccando il traffico.
Possibile?
In un Paese dove le entrate e uscite dai mezzi pubblici sono gestite con rigore scientifico, dove ogni treno ha il suo binario e sui marciapiedi, che si tratti di bus, treni o metropolitane, ci sono strisce gialle che indicano con esattezza dove fare la coda poiché le porte si apriranno solo in quel preciso punto… in QUEL Paese un bus si fermava in mezzo alla strada, senza una pensilina né un cartello a segnalarlo: sembrava talmente strano che…
Un momento…
Il ponte sul fiume periglioso!!!
Era un simbolo esoterico!
Il ponte sul fiume periglioso (si veda l'articolo su Galgano da Montesiepi) indica l'attraversamento di un pericolo, le prove e gli ostacoli, per raggiungere l'altra sponda che rappresenta la dimensione spirituale.
Spiega René Guénon che la via del Pellegrino può essere rappresentata dal fiume che si attraversa da una riva all'altra. Ciò può essere effettuato sia tramite un ponte che con una barca. Il ponte in Giappone è un simbolo molto sentito e utilizzato tanto su fiumi veri quanto nei giardini zen.

Guénon rivela che il fiume è in realtà: "Il fiume della Morte; la riva da cui si parte è il mondo soggetto al cambiamento, cioè l'ambito dell'esistenza manifestata… l'altra riva è il Nirvana, lo stato dell'essere definitivamente liberato dalla morte… Il ponte gettato sul fiume è proprio ciò che lega una riva all'altra, le due rive rappresentano simbolicamente due diversi stati dell'essere". Il carattere "periglioso" del fiume, cioè della via del pellegrino, è dato dalla serie di ostacoli che l'iniziando deve affrontare, prime tra tutti le sue stesse paure e dubbi. D'altronde tale via è la sola possibile ma pochissimi sono in grado di percorrerla. "I due mondi rappresentati dalle due rive sono, nel senso più generale, il cielo e la terra che erano uniti in principio e furono separati per il fatto stesso della manifestazione. Il ponte equivale quindi esattamente AL PILASTRO ASSIALE CHE LEGA IL CIELO E LA TERRA PUR MANTENENDOLI SEPARATI… IL PASSAGGIO DEL PONTE NON E' IN

DEFINITIVA CHE IL PERCORSO DELL'ASSE (l'asse centrale, quello che compone gli opposti) CHE UNISCE I VARI STATI DELL'ESSERE; la riva da cui parte è questo mondo, cioè lo stato in cui l'essere che lo deve percorrere si trova in quel momento, mentre la riva a cui giunge dopo aver attraversato gli altri stati della manifestazione è il mondo principiale; una delle due rive è la regione della morte, in cui tutto è sottoposto al cambiamento (quella in cui, paradossalmente, viviamo), E L'ALTRA E' QUELLA DELL'IMMORTALITA'".

Dalla riva del fiume periglioso Theo ed io corremmo al centro del ponte per salire sul bus che invece si fermò 15 minuti per aspettare altri eventuali clienti delle terme. In questo modo rimanemmo per un lasso di tempo sospesi sull'acqua che ruggiva e mi resi conto che doveva essere per me un momento di preparazione a qualcosa, forse all'ingresso in un'altra dimensione, che in effetti trovai nell'onsen circa mezz'ora dopo: la dimensione meditativa dell'acqua. Il Ten Zen Onsen era un luogo incantevole, in mezzo alle montagne e a una natura rigogliosa. Le vasche d'acqua termale esercitavano su me un richiamo irresistibile. Dopo aver lasciato le scarpe all'ingresso e salutato mio marito entrai nell'area delle donne e rimasi senza fiato per la scena bucolica. Donne di tutte le età stavano immerse nelle vasche di sasso o di legno assaporando gli spruzzi delle cascatelle e ringraziando, con inchini a mani giunte, l'acqua e la dea.

Sembravano ninfe: alcune stavano appoggiate ai bordi, altre passeggiavano e chiacchieravano tra loro con discrezione, altre ancora si spruzzavano di acqua fredda con un piccolo catino o si sistemavano sul capo il tenugui, il piccolo asciugamano bagnato. Sembrava che quelle donne fossero totalmente a loro agio nell'acqua e sapessero esattamente cosa fare coi propri corpi in quell'elemento. Ero estasiata dall'atmosfera deliziosa e serena che stavo sperimentando. Mi lavai come avevo imparato stando seduta sul basso sgabello davanti ai rubinetti e poi mi immersi nella prima vasca all'aperto ascoltando la leggera pioggerella che danzava sulle foglie degli aceri.

Percepivo chiaramente la sacralità del rituale che per i giapponesi rappresenta l'onsen. Alcuni ritengono che sia l'unico aspetto culturale autenticamente nipponico del Giappone odierno e l'uso di bagnarsi nelle sorgenti, antichissimo, è considerato un atto sacro. Il Giappone è composto all'80% di montagne: le foreste sono abbondantissime, le piogge altrettanto abbondanti e ci sono molte sorgenti d'acqua pura. Fin dai tempi più antichi le sorgenti naturali sono state messe in relazione con la longevità e la buona salute delle popolazioni rurali. Per i giapponesi, poi, intraprendere un viaggio per recarsi ad un onsen lontano è considerato una sorta di pellegrinaggio. Gli onsen sorgono per lo più in luoghi di grande bellezza naturale poiché, come per i giardini zen, deve essere possibile dall'acqua ammirare la natura ed entrare in uno stato meditativo. Mentre il mio corpo e la mia mente si rigeneravano entrai in profondo collegamento con tutte quelle donne le quali,

qualunque fosse la loro età e il loro aspetto, sembravano tutte sacerdotesse. La Voce riprese il concetto sui viaggi che aveva cominciato a riferirmi sul treno:
- Ogni viaggio ti prepara a vedere la parte di te che sei pronta per conoscere. Vederlo proiettato fuori di te ti serve per riconoscerlo; altrimenti rimane celato nel tuo subconscio e non si risveglia. Ogni viaggio è un'iniziazione al prossimo livello di esperienza. L'ACQUA UNISCE TUTTI I LUOGHI…

Ecco cosa significa "L'acqua è il mezzo". A 13 anni dalla pubblicazione di *"L'energia segreta dell'acqua"* finalmente diventavo intimamente consapevole del ruolo unificatore dell'acqua nell'universo. Scrivevo in "L'energia segreta dell'acqua" nel 1996: "L'acqua è l'assorbente naturale per eccellenza. Talmente potente da riuscire a raccogliere in sé qualsiasi materia: se mettiamo una materia nell'acqua questa prima o poi cambia di stato. L'acqua rende liquidi anche i solidi: lo zucchero nell'acqua dopo un po' scompare, non vediamo più la zolletta però l'acqua è diventata dolce, ovvero lo zucchero c'è ancora ma ha cambiato di stato. Lo stesso si può dire per il sale. L'acqua fa in modo che tutto diventi come lei: può cambiare colore - se a contatto con qualcosa di colorato - o di sapore, ma rimane sempre acqua. Questa facilità è anche nell'acqua di cui siamo fatti, vale a dire l'80% del nostro corpo. In tutto l'universo l'unico elemento che esiste dappertutto è l'acqua… l'acqua è il motore che innesca la nascita della vita… le galassie sono immensi serbatoi d'acqua ghiacciata… Una molecola d'acqua è composta da due atomi di idrogeno e uno di ossigeno, ha quattro legami polari perciò è da considerarsi elettricamente neutra… l'acqua è il simbolo dell'equilibrio energetico universale poiché in essa l'attività elettrica maschile dell'idrogeno si combina con quella magnetica femminile dell'ossigeno.

E' l'unione più antica che risale all'origine della vita, l'unione che generò nello spazio e nel tempo tutte le forme di aggregazione e di trasmutazione… L'acqua è l'elemento che più facilmente cambia di stato grazie alla sua enorme versatilità: da ghiaccio diventa liquida poi gassosa poi aeriforme. Questo le permette di salire e scendere nel Creato portando le informazioni dal basso verso l'alto e viceversa: cade dal cielo e dopo essere rinata dalla roccia evapora ancora verso di lui… Allo stato liquido l'acqua è la sostanza più duttile e permeabile che esista… questo le permette di "ricordare", di avere memoria dei suoi passaggi di stato e di assorbire facilmente le vibrazioni cosmiche di cui si impregna: il suo ciclo terra-cielo è una ritmica continua oscillazione. Dalla pioggia al fiume al mare tutte le informazioni sono trasportate dall'acqua" fino ai nostri corpi in cui l'acqua, che è la componente basilare, è in grado di dialogare con l'acqua che proviene dall'esterno e di scambiare informazioni e… ricordi!

L'acqua va dappertutto e grazie alla sua memoria porta ovunque il messaggio dell'equilibrio, del centro. Per questo l'acqua è il mezzo che unifica tutto ciò che esiste, è la circolazione sanguigna dell'universo intero. "Dal cosmo arriva all'uomo l'acqua per risvegliare la sua memoria dell'origine, della scintilla di luce purissima

risonante con la luce di ogni cosa creata; l'acqua informa ogni cellula umana di quei colori e di quei suoni che vibrano a frequenze infinite nei cieli e si modulano nello spazio e nel tempo fino a divenire sperimentabili dai nostri sensi fisici".
Scrive Giuliana Conforto: "L'unico dotato di simmetria tra destra e sinistra (cioè assiale, n.d.a.), materia e antimateria, centrale eterno presente, equilibrio tra passato e futuro: è l'Elemento Acqua… L'acqua è composta da particelle (mesoni) che abbondano nei raggi cosmici, sciami di particelle ad altissima energia che inondano il cielo e penetrano anche sulla terra. La loro origine è ancora sconosciuta per la fisica: sono ovunque nell'universo. I raggi cosmici inondano, con la loro immane energia, l'intero universo apparente e sono la traccia evidente di altri universi invisibili… Il Fuoco raffreddandosi si trasforma in Acqua, Sostanza allo stato di cristallo liquido che può penetrare qualsiasi corpo solido senza cambiarne la forma ma trasmutando la sua fisiologia. L'acqua cristallina è il raggio cosmico. Essa penetrando in un corpo fisico umano lo rende membro di una specie umana più evoluta".

Dunque il Giappone rappresentava per me, in quel momento della mia vita, la consapevolezza dell'unità e dell'evoluzione attraverso l'acqua. Quella stessa unità della composizione al centro degli opposti che Kannon rappresentava così bene: al momento quindi non ero pronta ad incontrare Amaterasu! La nostra giornata si concluse al santuario di Moto Hakone, introdotto da un'enorme porta torii rossa che campeggiava nel lago Ashi, alle falde del Fujiyama.

La porta torii nel lago indicava allo spirito protettore del luogo il punto di transito da e per il santuario. Lo spirito del monte Fuji mi riportava alla mente gli Apu peruani: il Fuji, come le grande montagne sacre andine dell'Ausangate, del Salkantaj e del Huascaran, aveva un suo spirito che lo abitava. Era emozionante quella similitudine… era emozionante trovare ogni volta similitudini in luoghi lontanissimi tra loro sul pianeta!!! Mio marito mi fece notare che la forma a π della porta torii assomigliava a quella dei dolmen celti e in quel momento la Voce mi disse che quella era la forma trina utilizzata come porta interdimensionale: serviva proprio a mettere in comunicazione universi paralleli che si interpenetrano nello stesso spazio sebbene

invisibili ai nostri occhi… ed era anche la forma del ponte. Partimmo il mattino seguente alla volta del grande tempio di Amaterasu Omikami, Grande Dea Madre nipponica, a Ise-shi; facemmo però una sosta a Nagoya per il cambio di treno. Decidemmo di prenderci qualche ora per vedere, come diversivo ludico, il famoso castello di Nagoya. Infatti credevo che, in quanto castello e non tempio, non facesse parte del mio campo di ricerca. Ma si sa che nei miei viaggi mai nulla è casuale e il magnifico castello aveva in serbo per me una emozionante sorpresa. L'unificazione che stavo sperimentando grazie all'acqua mi portò a scoprire nella grande muraglia del secentesco castello l'unica cosa di cui mi stavo completamente dimenticando nel corso di quel viaggio. All'ingresso ci venne consegnata la solita mappa e, tra i tanti nomi, uno stuzzicò la mia mente per chissà quale motivo: Kiyomasa Kato. Non sapevo cosa fosse ma volevo vederlo. Quindi seguendo la mappa raggiungemmo un certo punto del perimetro murale e… il cuore mi balzò in petto! Megaliti!!!

Tre enormi megaliti, incastrati tra le pietre più piccole, formavano la muraglia apparentemente senza uno scopo ma molto più logici se si tiene conto che il castello (come, del resto, tutte le piramidi sia in Perù che in Cambogia che in Messico) sorge su rovine precedenti. Così ancora una volta trovavo megaliti in giro per il mondo: pietra e acqua collegati a unificare la cultura ancestrale della razza "umana". Quando arrivammo a Ise-shi, e finalmente trovammo il nostro ryokan, l'acqua ancora una volta accolse il mio arrivo. L'anziana proprietaria, cinguettando in giapponese, mi prese per un braccio e mi condusse al giardinetto zen interno dove mi fece capire di appoggiare l'orecchio a un grosso bastone di bambù mentre lei rovesciava mestolate d'acqua colpendolo in modo che l'acqua colasse lungo il fusto verso il basso. L'altra estremità del bambù era inserita in un granito scavato e l'acqua, colando lungo le pareti, produceva una dolcissima musica… la musica dell'acqua, simile al canto di una sirena. Ma ciò che mi lasciò esterrefatta fu che solo a me, tra le diverse persone che attendevano di registrarsi alla reception, fu riservata quest'accoglienza.

Il ryokan era dotato di un suo piccolo delizioso onsen nel quale ci bagnammo prima di cena e mentre ero immersa nell'acqua a 42° la Voce mi parlò della Dea che avrei incontrata il giorno dopo nel Naiku, l'unico santuario a lei dedicato in tutto il Giappone, il luogo più sacro della nazione: stavo finalmente per incontrare Amaterasu Omikami.

AMATERASU E LA CAVERNA INIZIATICA

Secondo l'antica tradizione Shinto (il cui significato è "la via degli dei") la Grande Madre di tutti gli dei è Amaterasu Omikami, Suprema Dea (kami significa divinità), da cui discende la famiglia imperiale. Viene considerata di sesso femminile anche se non è possibile vederla. Amaterasu è una dea solare, è espressione di luce, il suo nome significa "Luce dei Cieli". E' simboleggiata e rappresentata da uno specchio poiché è così luminosa e brillante da non poter essere guardata a occhio nudo.
In *"Il druidismo"* Jean Markale spiega: "Brigit, triplice dea solare, è una dea-sole a capo del Pantheon femminile celtico, mentre è un uomo-luna che riceve la sua luce dal sole, l'eroe guerriero dei racconti mitologici. Nella tradizione celtica il ruolo solare non è svolto da un uomo ma da una donna. La luna è maschile nelle lingue celtiche ed è il sole che è femminile. La Valkiria, donna-guerriera, è anche donna-sole da cui l'uomo-luna dipende e di cui è l'amante o il figlio. La dea-sole protegge le acque guaritrici e le fontane della giovinezza… Il re celtico non è niente senza la "sovranità" spesso rappresentata dalla donna che sposa o con la quale ha una relazione sessuale, per Artù è Ginevra… Tale funzione è stata ereditata dall'antica dea solare dell'età del Bronzo, la Diana Scita e la Dana dei Tuatha Dé Danann che risalgono a loro volta alla mesopotamica Tiamat".

Già nei miei precedenti lavori avevo ipotizzato che l'energia magnetica femminile, quella nera, corrispondesse in realtà non alla luna bensì al sole nero!!!! Secondo la leggenda giapponese la dea Amaterasu inventa l'arte della tessitura e vive in un'enorme sala colma di telai dove tesse le stoffe meravigliose che servono da modello per i kimono (secondo la tradizione i colori delle stoffe sono fonte di vita confermando la teoria sull'importanza del colore nel vestirsi che ho espresso in *"Eko-nomia, il futuro senza denaro"*). Un giorno, il suo distruttivo fratello Susanowo invade la sala della tessitura e la devasta scatenando una tempesta. Addolorata la Dea si rinchiude in una caverna e ci rimane per giorni facendo piombare il mondo nell'oscurità. Gli uomini e anche gli dei cominciano a soffrire per il buio e il freddo ma Amaterasu non ne vuol sapere di uscire dalla caverna. Così, dopo parecchi tentativi inutili, viene posto uno specchio davanti all'ingresso della caverna e vengono eseguite danze erotiche e divertenti pantomime per farle credere che ci sia un'altra dea al suo posto. Quando Amaterasu si sporge dalla caverna per vedere cosa succede lo specchio riflette la sua immagine e il mondo è di nuovo illuminato.

Quello della caverna è un simbolo carico di significati. E' la Vagina che immette nel Ventre della Terra per le culture neolitiche matrifocali e per le successive culture native di impostazione animista. Ma è anche, come evidenzia René Guénon camera funeraria e iniziatica in un tempo in cui la morte era considerata un'iniziazione. Verrebbe così confermata la mia teoria, esposta in *"La via degli immortali"* in base alla quale i cairn celti trovati in Bretagna non sono sepolture nel vero senso della parola ma luoghi dove venivano eseguiti rituali di morte iniziatica. La forma della caverna come quella del cairn (collinetta artificiale) riporta al ventre gravido della Madre da cui si rinasce dopo la morte iniziatica. La morte è in realtà considerata una seconda nascita che avviene nella caverna stessa. Il labirinto sotterraneo che si sviluppa nella caverna rappresenta il viaggio iniziatico del pellegrino e le prove che accetta di affrontare per raggiungere ciò che di molto prezioso è contenuto al centro del labirinto stesso.

Il labirinto è un simbolo raffigurato e conosciuto in tutte le culture antiche. Se ne trovano di rudimentali su oggetti delle tribù native americane, oppure su antiche monete o ancora scolpiti nelle grotte in Valcamonica. Tra l'altro tutti assomigliano a quello sul pavimento della cattedrale di Chartres. I labirinti dotati di un senso esoterico possono essere percorsi dall'inizio alla fine senza che il pellegrino incontri mai un ostacolo sul suo cammino che lo costringa a interrompere o a tornare sui suoi passi. In questo modo - spiega Guénon - il labirinto costituisce semplicemente una strada molto lunga per raggiungere una meta preziosa, quella contenuta al centro. Alcuni importanti esoteristi hanno iscritto i loro nomi al centro dei più noti labirinti indicando così di aver situato la propria persona in una "Terra Santa", ovvero – specifica Guénon – un centro spirituale riservato agli "eletti" e riflesso del vero Centro del Mondo.

Tornando alla caverna il passaggio da uno stato all'altro si deve effettuare nell'oscurità (la caverna veniva chiusa con una pietra e… riaperta dopo tre giorni? E' questo anche il rituale cui si sottopose Gesù?). Avevo vissuto qualcosa di analogo quando Jimy Parada mi aveva condotta alla Huaca Arco Iris, in lingua quechua Lanlacuyoc, e mi aveva fatta camminare in un budello scuro dentro la montagna, con i piedi nudi dentro l'acqua gelida del ruscello. In realtà, però, trattandosi di un luogo d'iniziazione, la caverna è tutt'altro che buia poiché è illuminata dall'interno dall'energia del rituale stesso, che porta all'illuminazione della seconda nascita; mentre l'oscurità regna al di fuori della caverna, nel mondo dell'illusione, della materia, della manifestazione inconsapevole. Con mia somma soddisfazione il grande esoterista francese dice testualmente nel suo scritto: "Per quanto estranee siano tali cose alla mentalità dei nostri contemporanei, bisogna comunque tenerle nel dovuto conto, altrimenti coloro che studiano le vestigia delle civiltà antiche non potranno mai capire il vero senso e la ragion d'essere di ciò che constatano… anche per quanto concerne quella che oggi si chiama la "sfera della vita ordinaria" ma che aveva allora in realtà anche un carattere propriamente rituale".

Ho sempre sostenuto che il limite dell'archeologia moderna è che non viene unita allo studio esoterico e pertanto i luoghi rituali antichi vengono interpretati alla luce di una logica attuale del tutto fuorviante rispetto a quella che doveva essere in realtà. Gli archeologi spesso classificano come sepolture di cadaveri quelli che in realtà erano siti rituali che servivano alla morte iniziatica. La caverna è fatta di pietra, così come i siti più sacri del mondo antico (i templi megalitici in tutto il mondo sono costruiti unendo giganteschi massi che a volte superano i dieci metri di lunghezza). Le cattedrali stesse, costruite sotto la supervisione dei Templari, sono secondo Guénon, ipostasi delle caverne iniziatiche. Quindi gli "Uomini dell'età della pietra" andrebbero reinterpretati sotto una nuova luce: essi sono coloro che rinascono dalla caverna e sono dunque degli illuminati. "Le caverne preistoriche furono non delle abitazioni come si crede ma i SANTUARI DEGLI UOMINI DELLA PIETRA".

La caverna dunque, in quanto luogo di morte e rinascita iniziatica non deve essere considerata l'accesso ai mondi inferi, ma un ritorno al Sacro Utero della Grande Dea Madre. In questo senso la caverna diventa il "CENTRO" ovvero il luogo situato a metà tra i due mondi, quello dal quale si può accedere all'immortalità.
Secondo Guénon la caverna è da considerarsi un simbolo "assiale" o "polare", vale a dire che funge da ponte tra due realtà, due dimensioni: qualcosa che riporta al centro i due poli della dualità. In questo senso può essere collegata alla montagna, altro simbolo assiale. Sia la caverna che la montagna sono centri spirituali e vanno considerati uniti: la caverna si trova dentro la montagna. Ci fu un tempo in cui la verità (la consapevolezza) era accessibile a tutti: quando gli abitanti della terra erano Dei. Via via che l'umanità perse coscienza di sé la verità si ritirò nell'oscurità della caverna, al centro della montagna (questo è uno dei significati del mito di Amaterasu) e il mondo di fuori divenne quello interno: tutto si capovolse, ciò che prima era manifesto divenne celato e ciò che prima era in basso andò in alto.

Guénon descrive i simboli della montagna e della caverna: la prima è rappresentata da un triangolo con la punta rivolta verso l'alto (la piramide e il tumulo), la seconda da un triangolo più piccolo con la punta verso il basso posto al di sotto o all'interno dell'altro. Ritrovavo misteriosamente il simbolo che avevo visto all'Engakuji di Kamakura nel giardinetto delle 100 Kannon.

La prima nascita è nel cosmo e per viverla occorre entrare nella caverna; l'altra invece è una nascita fuori dal cosmo, nel mondo dell'immanifesto, e avviene uscendo dalla caverna. A questa nascita, quella che conduce definitivamente fuori dalla condizione umana di essere vincolato all'illusione della materia, della morte, si giunge con l'uscita dalla caverna. "Per questo la nascita extracosmica è sempre assimilata a una resurrezione. Perché tale resurrezione, che è nello stesso tempo l'uscita dalla caverna, possa avere luogo, bisogna che la pietra che chiude l'apertura sia tolta". (RG)

Amaterasu, come Gesù simbolo solare, entra ed esce dalla caverna e dopo la sua terza nascita crea il Giappone. Guénon insiste sul fatto che la via che viene percorsa durante le tre rinascite iniziatiche è una via assiale, ossia un via che collega l'Alto al Basso e che qui si identifica con l'Asse del Mondo (il nostro pianeta sarebbe quindi un luogo d'iniziazione). Ad un certo punto, però, scrive qualcosa che vale la pena di citare testualmente poiché è la conferma della mia teoria sulla destinazione finale del cammino iniziatico come l'avevo percepita nel labirinto di Chartres: la fine del cammino non è dall'altra parte del labirinto bensì al centro. Scrive Guénon "La via assiale segna la direzione spirituale che deve seguire l'essere, elevandosi costantemente PER RAGGIUNGERE INFINE IL SUO VERO CENTRO". L'elevazione della consapevolezza riporta gli esseri al centro, alla fine dell'oscillazione della dualità e dell'illusione del tempo e, in ultima analisi, all'immortalità. Solo dal centro si può salire verso altri livelli di coscienza e di esperienza. Solo dal centro si può uscire dalla caverna.

IL SANTUARIO DI ISE-SHI

Amaterasu è nascosta, non si può vedere e vi è in tutto il Giappone un solo santuario a lei consacrato, il Naiku di Ise-shi, nonostante ella sia considerata la suprema divinità in Giappone. Amaterasu non è visibile, non direttamente, secondo me, perché è la rappresentazione del Sole Nero, il centro galattico dell'universo che è Madre. "Il 95% della materia di cui è composto l'universo viene definita Luce Oscura perché non la possiamo vedere con gli occhi fisici" (GC). Per poter essere vista dalla sua discendenza imperiale, Amaterasu consegna al capostipite uno specchio attraverso il quale poterla ammirare. Lo specchio è custodito e protetto rigorosamente nel Naiku di Ise-shi, inaccessibile a chiunque tranne alla famiglia imperiale.

Secondo la tradizione Shinto, la vera tradizione nativa nipponica (si consideri che il buddismo fu importato dalla Cina) Amaterasu Omikami, è la Grande Madre di tutti e non ha un paredro, ovvero una figura maschile di uguale rango al suo fianco. Il concetto assomiglia a quello della "*vidua"* cabalistico-massonica: il grande vuoto dell'impermanenza, lo stato che precede le forme e dal quale tutto viene generato. Con il linguaggio poetico del mito la tradizione nipponica aveva forse saputo identificare la più grande forza dell'universo molto prima che l'uomo inventasse la fisica? Anche al Naiku naturalmente c'era acqua: il fiume sacro Isuzu nel quale

facemmo abluzioni rituali. L'Isuzu era di una limpidezza cristallina: da sempre, come in ogni parte del mondo, i pellegrini si purificano nelle sue acque prima di recarsi a pregare al santuario di Amaterasu Omikami. In riva al fiume era stata costruita una piattaforma di sassi dove appoggiare i piedi prima di entrare nell'acqua. Theo ed io ci togliemmo le scarpe e scendemmo in quell'acqua meravigliosa, tenendoci per mano. Fu un momento davvero mistico: il contatto con l'acqua gelida spazzò via la stanchezza di quei primi giorni, ripulì le nostre menti e ci restituì vigore. Solo nelle acque del sacro fiume Brahmaputra in Tibet avevamo avuto sensazioni simili. Pregai di poter ancora una volta essere portavoce della conoscenza perduta mantenendomi degna e onorevole.

Quando risalimmo dall'acqua ci sedemmo sulla riva per asciugare i piedi al sole. Fu lì che mi si avvicinò la libellula, il mio animale totemico che sempre mi si presenta, in qualsiasi luogo del mondo, quando sono particolarmente collegata, per rassicurarmi che sono sulla strada giusta. La libellula significa rompere le illusioni e ricordare la propria grandezza originaria… ed io mi sentivo esattamente così!

Ci infilammo i sandali e abbandonammo la riva del fiume per inoltrarci nella foresta di Jingu: il Naiku, il santuario di Amaterasu, sorgeva al suo interno. Il parco del santuario era la foresta stessa, austera e solenne, misteriosa. Si percepiva la presenza invisibile della Dea, immersa nella quiete della foresta anche e forse di più proprio perché non c'erano immagini a rappresentarla. Si poteva solo sentire, intuire. I goshoden, le cappelle costruite in legno grezzo senza decorazioni né lacche, essenziali e maestose come i cedri centenari che le circondavano, assomigliavano ad enormi capanne in perfetta simbiosi con la natura circostante. Nulla turbava l'enorme potere della magia verde della foresta.

In questo luogo nulla doveva essere visto ma solo sentito, la sensazione era quella di assenza di pensiero e sospensione del tempo, come durante una profonda

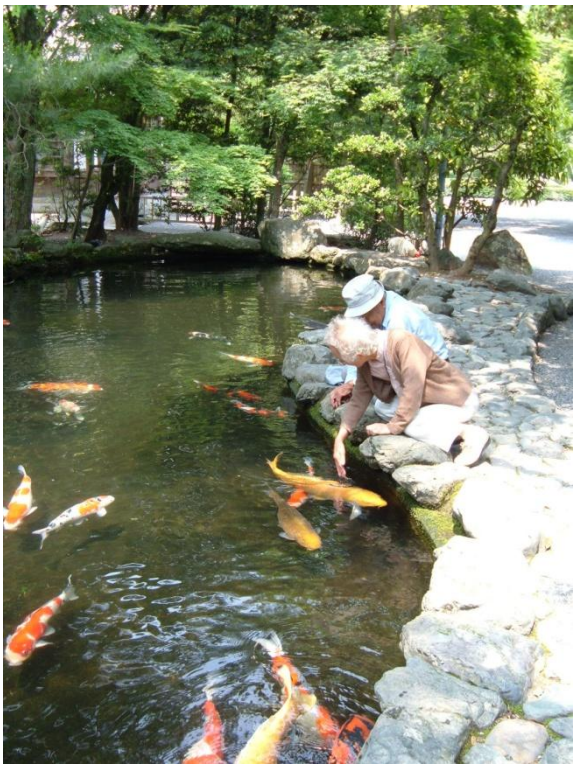
meditazione. Il santuario che contiene lo specchio sacro è protetto da quattro recinti concentrici e nessuno vi può accedere tranne la famiglia imperiale. I pellegrini pregano da fuori: nel perimetro del primo recinto è ricavata una finestra coperta da una tenda bianca che il vento solleva ogni tanto. Lì davanti ci si ferma per pregare Amaterasu.

Ogni tanto la tenda si alza e lascia intravvedere … il secondo recinto. In realtà quindi non si vede nulla ma la presenza sacra è talmente forte che questo semplice sollevarsi della tenda crea forte emozione e devozione in tutti. Una deliziosa coppia ci si avvicinò e cercò di parlare con noi in un inglese molto scolastico ma efficace. Ci fu spiegata la differenza tra Kannon e Amaterasu che non avevamo ancora completamente colto. Infatti ero stupita che Amaterasu, suprema Dea del Giappone e origine della famiglia imperiale, non avesse che un tempio e non fosse mai rappresentata mentre Kannon, sicuramente "inferiore" di rango, fosse così tanto rappresentata e onorata in migliaia di templi.

Il motivo è che Amaterasu è la Grande Dea Madre mentre Kannon è una bodhisattva (il gradino immediatamente prima di quello del Buddha), quindi non è ancora divina. Perciò, per così dire, è più vicina alla materia e può stare in più templi. Io percepii le due come due fasi conseguenti dell'energia primordiale femminile: Kannon è ad un livello più vicino all'umanità e più comprensibile, infatti è la "dea" della misericordia ("dea" è un'espressione impropria poiché in realtà Kannon è una bodhisattva, ma non esiste in italiano un termine per tradurre in maniera esatta), mentre il mistero e il silenzio di Amaterasu costringono a far ricorso alla fede più che all'immagine.

Al fianco di Amaterasu non ci sono figure maschili sue pari: Lei è "la Dea Madre" e non c'è un Dio Padre né una trinità. La natura è la Sua casa poiché la tradizione Shinto, di cui Lei è espressione, è di tipo immanente come tutte quelle native, le più antiche e potenti. Al contrario il buddismo è una tradizione trascendente, relativamente più recente, che si distacca da tutto ciò che esiste per entrare in uno

stato di perfetta immobilità e metafisico silenzio. Tra le due, tuttavia, esiste uno scopo comune che ne consente la pacifica convivenza: la ricerca dell'equilibrio e dell'armonia. Mentre recepivo queste informazioni e le facevo mie, passeggiavamo nell'armonia della foresta. Giungemmo all'immancabile laghetto artificiale: alcuni anziani accucciati sui sassi del bordo accarezzavano le gigantesche carpe rosse e dorate, che emergevano e si lasciavano toccare docilmente e, anzi, ricambiavano accostando le bocche alle mani grinzose come per dare dei baci.



In uno stato d'animo di estatica leggerezza tornammo al nostro accogliente ryokan e passammo la notte sul futon dopo l'immersione ormai abituale nelle caldissime acque dell'onsen. Il giorno dopo partimmo per Kyoto: il viaggio d'acqua continuava.

GLI ONSEN, LA DEA E I RITUALI DELL'ACQUA

Ormai avevo capito che per "prendere possesso" di una città bisognava cominciare dall'onsen. A Kyoto, nel frastuono della modernissima e centrale Kuramaguchi Dori, il Funaoka onsen è un vecchio edificio tradizionale in legno. All'interno mi rapì l'incanto delle vasche fatte come piccoli stagni completamente di sassi, con piccole cascate e un laghetto artificiale nel quale nuotavano le immancabili carpe. Provai un brivido di piacere nello stare nuda davanti a un laghetto, sebbene artificiale, e mi sentii perfettamente a mio agio col mio corpo. A Kyoto, capitale di più antica tradizione, ancor più che a Tokyo le donne vanno all'onsen per rilassarsi. Posso dire che nessuno si è veramente lavato finché non lo ha fatto in un onsen. Le loquaci donne di Kyoto mi "adottarono". Mi diedero del sapone e mi insegnarono come fare tanta schiuma, ridendo e chiacchierando. Mi parlavano in giapponese, e di fronte alla

mia espressione attonita, ripetevano le frasi molto lentamente, “scandendo bene le parole” per accertarsi che capissi meglio! Si sincerarono che mi prendessi tutto il tempo necessario a strofinarmi energicamente e meticolosamente senza tralasciare neanche un pezzetto di pelle. Mi mostrarono come lavare le intercapedini tra le dita dei piedi sempre chiacchierando deliziosamente e ridendo quando, a causa del sapone, scivolavo giù dal minuscolo seggiolino, adatto ai loro culetti asiatici ma decisamente troppo piccolo per il mio sedere europeo. L’operazione del lavarsi in quel modo richiedeva quasi un’ora.

L’acqua che rilassa, unisce, depura…
Il suono dell’acqua che scroscia…
La sensazione dell’acqua sul corpo…
Tutte quelle donne, che entravano e uscivano dalle vasche calde e fredde con tanta libertà, disinibizione e disinvoltura, si versavano addosso catinate d’acqua, indaffarate e allegre senza mai perdere il senso profondo di ciò che stavano facendo… poiché in realtà stavano pregando!!!

Compresi che il Giappone è una terra femmina non solo in virtù di Amaterasu ma per lo stretto rapporto con l’acqua. Tutti sono sorridenti, efficienti, puliti, puntuali, gentili, collaborativi. L’eccellenza è la regola in ogni cosa e la nazione funziona davvero come una grande famiglia. Bagni pubblici puliti, treni frequenti e in orario, raccolta differenziata dell’immondizia ovunque: il tutto si collegava a un senso di igiene fisica e mentale che, pensai, ben si sposava con il costo dell’ingresso all’onsen, una cifra veramente modesta (pari a circa 3 euro all’epoca del mio viaggio) se rapportata al costo di una struttura analoga in Italia. Tale rapporto così privilegiato con l’acqua doveva per forza essere all’origine della loro altissima qualità di vita. Mio marito mi raccontò che, curiosamente, gli uomini all’onsen sono invece silenziosi, riservati e pudichi: si coprono i genitali con il piccolo tenugui per passare da una vasca all’altra.

Fui sorpresa paragonandolo alla disinvolta nudità delle donne e ancora una volta mi sentii sicura che il Giappone è pregno di energia femminile. Le donne nell’acqua sono nel loro elemento naturale come i bimbi nella placenta materna. Sono liete e collaborative e si aprono come fiori. Mentre stavo immersa ascoltando il piacevole chiacchiericcio che si mescolava al rumore delle cascatelle ripensavo al rituale di purificazione nel fiume Isuzu e al rapporto che ci poteva essere tra l’acqua e Amaterasu Dea solare. Decisi di approfondire la conoscenza sull’origine dell’onsen, dello Shinto e dei rituali dell’acqua.

La sera, nel delizioso ryokan collocato in una traversa della Shijo Dori, leggevo *“La futura scienza di Giordano Bruno”* di Giuliana Conforto e “casualmente” mi capitò la pagina con i riferimenti all’acqua che riporto di seguito: “L’elemento dove c’è la piena coscienza dell’unità è l’acqua. L’acqua è sostanza allo stato di cristallo liquido che pulsa e permea il tutto. Senza alcuna forma predeterminata, né spazio né tempo,

può assumere all'istante qualsiasi forma… l'acqua è il nulla informe ma essenziale, è il veicolo della Coscienza che serve a trasmettere la Vita agli altri due mondi, terreno e celeste, Terra e Aria, che invece sono formali e transienti, cioè fatti di forme che nascono, crescono e muoiono. L'ACQUA E' EQUILIBRIO E ARMONIA, ETERNO PRESENTE".

Lo Shinto è chiamato dai giapponesi Kami-No-Michi, la via degli dei. Questa via venera lo spirito della natura nelle sue varie manifestazioni di cui la dea sole è la suprema. La purezza, intesa come igiene mentale e personale ma anche come trasparenza d'intenti, è il requisito fondamentale in questa via ed è proprio da qui che nasce l'importanza attribuita all'acqua come mezzo di purificazione. Fuori dai templi vi sono vasche di granito contenenti acqua che viene attinta per lavarsi mani e bocca con piccoli mestoli e negli onsen si ricerca soprattutto il benessere spirituale, di cui quello fisico è solo la conseguenza. Tra il 10.000 e il 3.000 a.C., il periodo corrispondente al neolitico europeo delle civiltà matrifocali, una affascinante civiltà si sviluppò su questa verde terra: il suo nome era Jomon. Gli Jomon vivevano in piccole comunità nell'Honshu centrale (l'area appunto da me visitata tra Tokyo e Kyoto) e veneravano la natura. Fu in quest'era che Amaterasu-Luce dei Cieli inviò uno dei suoi discendenti nell'isola per unificarne le genti e stabilire l'ordine. Il pronipote di questo discendente fu Jinmu, il primo leggendario imperatore del Giappone nel 660 a.C.

Nei secoli II e I a.C. il Giappone fiorì come una federazione di numerose comunità la maggior parte delle quali governate da donne. Il buddismo fu introdotto solo nel 300 d.C., fino a quel momento solo "la via degli dei" Kami-No-Michi era riconosciuta dal popolo. Quando nel 740 d.C. il monaco buddista Gyogi fu inviato al Naiku di Ise-shi, il santuario di Amaterasu, per erigere una gigantesca statua del Buddha, costui disse che Amaterasu gli aveva comunicato che le due vie erano solo diverse forme di una stessa verità. E da quel momento Shinto e buddismo divennero strettamente collegati e accomunati dall'importanza che anche il buddismo attribuisce alla purezza. Lo Shinto come religione di stato fu tuttavia ufficializzato solo nel 1868, con l'elezione dell'imperatore Meiji che, dopo centinaia d'anni in cui la vita politica ed economica del paese veniva gestita in modo feudale dalla casta guerriera degli shogun, riportava il potere nelle mani centralizzanti della famiglia imperiale.

Per consolidare la sua recuperata posizione di potere l'imperatore proclamò lo Shinto religione ufficiale di stato, poiché essa decretava la discendenza divina della famiglia imperiale. L'insediamento al trono del nuovo imperatore prevedeva un complesso cerimoniale che culminava nel cuore della notte con l'offerta agli dei di riso e saké e con antichi riti della fertilità. Nel Naiku l'imperatore, divenuto "dio vivente" attendeva l'arrivo di Amaterasu all'alba per unirsi a lei, in un rituale assolutamente simile tanto all'unione tra la Dea del territorio del nord Europa e l'High King delle tribù che chiamiamo Celti, e l'unione tra il re Khmer e la Dea serpente Nagini nel tempio Phimeneakas di Angkor (per approfondimenti si veda l'articolo l'articolo

numero 3 di questa stessa serie: “Le 5 torri magiche di Angkor”; più, sul Matrimonio sacro tra la Dea sovrana del territorio e il Grande Re - su questo stesso sito - gli articoli dai titoli: “Dalla Dea Madre al dio padre storia di una destituzione”; “Il druidismo” e “Passage Mound in Irlanda mistero svelato”.

Dall’antica e radicata ricerca della purezza discende il rituale dell’onsen, che significa “sorgente d’acqua calda”. Gli onsen sono costruzioni in legno nei pressi di sorgenti termali o dentro i ryokan. Moltissimi si trovano in montagna. Sono composti da un edificio col tetto in paglia e vasche in legno o sassi a imitazione di piccoli stagni, sia all’interno che all’esterno. Le accoglienti vasche di acqua calda, alcune coperte da tettoie e altre completamente scoperte, sono ancora più affascinanti in inverno quando ci si può sedere nudi all’aperto nell’acqua calda circondati dalla natura ricoperta di neve. Come ho già detto, la tradizione dell’onsen è una delle più antiche e autenticamente nipponiche di tutta l’Asia. Per la maggior parte dei giapponesi si tratta di una vera e propria cerimonia. L’acqua è fusione spirituale con e in tutte le cose. Attraverso l’acqua è possibile collegarsi al Tutto di cui Amaterasu, madre del ceppo primitivo, è un’emanazione.

Quella notte mi addormentai tardi dopo aver scritto tutto meticolosamente sul mio quaderno. L’ultimo pensiero che mi accompagnò nell’altra dimensione fu come collegare la parte iniziale della mia ricerca sull’immortalità, che rivolgeva la sua attenzione alle pietre (avevo visitato i maggiori templi megalitici del pianeta), con questa nuova piega che la mia ricerca stava prendendo, ovvero “l’acqua sarà il mezzo”, di cui avevo però posto il germe con una pubblicazione risalente a ben tredici anni prima (“L’energia segreta dell’acqua” ed Xenia 1995, scritto a quattro mani con Gigi Capriolo e firmato col mio nome anagrafico).

Che legame c’è tra la pietra e l’acqua riguardo all’immortalità? La domanda avrebbe avuto risposta dopo qualche giorno.

I GIARDINI ZEN

Nei tre giorni seguenti mio marito ed io vedemmo i più bei giardini zen in stile secco a Kyoto. Il delizioso Daisen-In, un tempio minore del complesso Daitokuji, con i suoi piccoli giardinetti nei quali vengono ricreate scene della natura in miniatura, utilizzando monoliti alti da un metro a pochi centimetri per riprodurre montagne e colline e sabbia chiara per i laghi e i fiumi; distribuiti sopra i sassi più grossi, piccoli ciottoli bianchi rappresentavano la schiuma delle cascate. Al Daisen-In, il giardino corre tutt’intorno al padiglione centrale. Fu creato nel 1500, e da allora conservato uguale, da un monaco zen talmente amante della natura e desideroso di fondersi con essa da realizzarne la possibilità nello spazio di pochi metri quadrati. E’ la rappresentazione tridimensionale di un dipinto dell’artista Soami e rappresenta il Monte Horai, dove risiedono gli Esseri Illuminati: ancora una volta un monte sacro, come il Monte Meru che avevo già trovato nella tradizione egizia e in quella dell’antica Cambogia.

I giardini zen secchi – detti Kare Sansui - sono interamente composti di sassi e pietre e sono sempre creati da maestri zen o da pittori a imitazione di scene della natura o di loro dipinti. Il loro scopo è quello di portare la mente in uno stato meditativo e pacifico utilizzando solo la contemplazione, seduti sui tatami dei padiglioni in legno. Il giardino zen è un'astrazione, è un simbolo. Ciò che è valido per il Daisen-In lo è anche per gli altri. Le sei regole per la sua costruzione sono ferree e tra queste la più importante è, naturalmente, la presenza d'acqua: la natura diventa un simbolo che conduce la mente alla comprensione, al distacco e alla fine dell'illusione attraverso la contemplazione di una natura finalmente stabile e non più soggetta al mutare delle stagioni.

Nel Ryoanji, un giardino completamente astratto creato intorno al 1400 dallo stesso Soami, vidi il mare fatto da una lunga distesa di ghiaia perfettamente rastrellata a formare le onde, con 15 rocce disposte a piccoli gruppi qua e là come isole. La lettura poteva essere duplice: il mare poteva essere anche di nuvole – acqua evaporata - e le isole essere le cime delle montagne che dalle nuvole emergono. Come in alto così in basso… Ermete Trismegisto docet!!!
La perfezione e l'armonia del Ryoanji fu eguagliata da quella del duecentesco giardino zen Nanzenji molto simile al precedente. Mentre il Ryoanji aveva qualche isola di muschio verde, il Nanzenji era totalmente di pietra e mi affascinò ancor di più. Mi sedetti sulla piattaforma di legno che dal tempio si protendeva verso il giardino, dando le spalle alle porte scorrevoli di carta di riso, e mi immersi nella contemplazione di quello splendore di eleganza e perfezione, di essenza e armonia.

E compresi…
Il giardino zen secco realizza la fusione tra acqua e pietra poiché utilizza la seconda per rappresentare la prima. In che modo? L'acqua, fonte di Vita, è il simbolo archetipico del movimento e dello scorrere del tempo. Ma se si utilizza la pietra per dare corpo a quest'acqua, si ferma il movimento. Tutti i simboli e i valori concernenti l'acqua vengono stabilizzati e portati in uno stato di armonia e centratura…
assenza di movimento…
assenza di tempo…
assenza di invecchiamento…
IMMORTALITA'.

Ecco qual era la mia risposta, il significato che cercavo. La pietra stabilizza il significato dell'acqua, rappresenta la Vita ma in assenza di tempo e di movimento, quindi nella sua espressione eterna, immutabile, immortale. Avevo trovato il simbolo dell'immortalità. Grazie alla contemplazione dell'acqua fatta di pietra il ricercatore giunge alla composizione degli opposti al centro che è assenza di oscillazione. Ed esattamente così mi sentivo: al centro come mai nella mia vita. Non a caso tutti i luoghi dell'immortalità che avevo identificato fino a quel momento (dove sono nascoste le Torri Magiche e i portali interdimensionali) – sulle Ande, in Egitto, in Inghilterra, in Cambogia, in Bretagna e sui Pirenei francesi – erano immense costruzioni di megaliti, ovvero enormi pietre. Ricordai le parole di Guénon riguardo agli "Uomini nati dalla pietra" intesi come Esseri Risvegliati e collegai il tutto alle pietre del giardino zen. Anche in esso vi sono piccoli monoliti che aggiungono un'ulteriore valenza esoterica alla contemplazione del giardino. Quella della seconda nascita dalla pietra e del raggiungimento della consapevolezza che consente il raggiungimento dell'immortalità, come ho descritto più sopra.

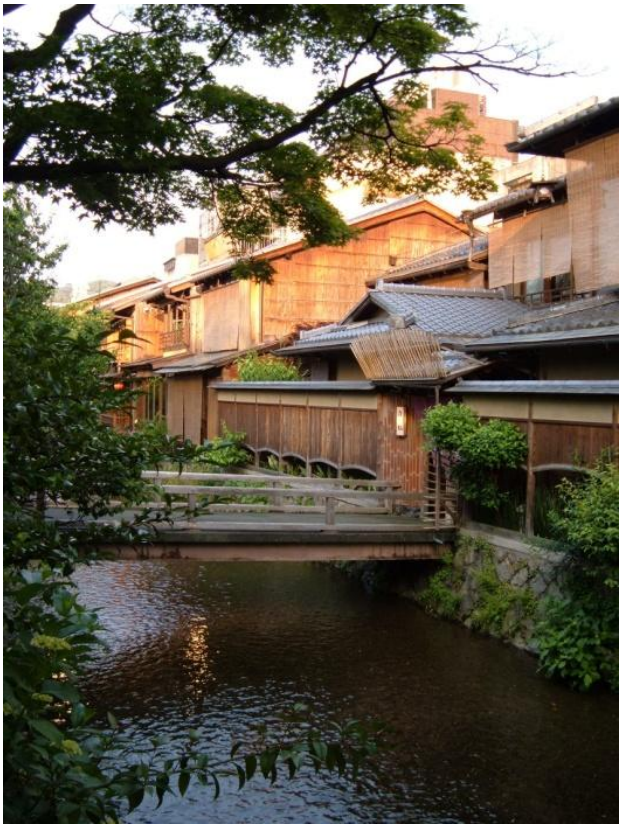
Un’ultima visita al giardino zen del tempio Ginkakuji, con i suoi giganteschi e lunari coni di sabbia bianca e l’elaborato mare di ghiaia che da 600 anni viene ricostruito periodicamente sempre uguale

mi aiutò a far entrare in profondità questa nuova informazione. I giorni dedicati ai Kare Sansui terminarono con un ritorno all’acqua. Vedemmo l’incredibile Kyomizudera che, bellezza del tempio a parte, mi colpì per la complessa fonte d’acqua destinata alle abluzioni composta da piccole cascate che precipitavano in una vasca in fondo al dirupo sul quale sorgeva il tempio stesso. Vi erano molti ragazzini in età scolare in coda per bagnarsi mani e bocca con l’acqua sacra. E più tardi, sotto una pioggia battente, vedemmo il tempio Kinkakuji la cui bellezza il maltempo non riuscì a guastare

Il Kinkakuji, che sorge in un laghetto, è detto Golden Pavillion poiché una lamina d'oro lo ricopre per intero. Mi aspettavano ancora i giardini verdi collinosi, detti Tsukiyama, e i giardini del tè, i Chaniwa, del castello Nijo di Kyoto, nonché i giardini Kenrokuen a Kanazawa. Non mi aspettavo altre rivelazioni dopo questa ma ero ugualmente felice di poter godere di tanta bellezza. I Tsukiyama e i Chaniwa sono fatti in maniera molto simile: tappezzati di muschi di diversi tipi, con laghetti e ruscelli collegati da minuscoli ponti, un'isoletta in mezzo al lago e cascate artificiali, angoli di piccoli alberi sempreverdi e molte felci e cespugli di fiori perfettamente curati, bambù e lanterne di pietra. La differenza tra i due è che il giardino collinoso è concepito per passeggiare al suo interno, mentre quello del tè, più piccolo, si contempla nella sua interezza stando seduti al suo esterno, nei padiglioni di legno, mentre si beve il tè: il giardino, si dice, deve essere la quarta parete della sala da tè

Ne vedemmo due esempi che ci lasciarono a bocca aperta per la loro grazia: appunto il giardino del tè del castello Nijo a Kyoto e il giardino Kenrokuen a Kanazawa, a tre ore di treno a nord di Kyoto sulla costa del Mare del Giappone. La simbologia di entrambi è complessa e non è questa la sede per parlarne. Posso dire però che, nonostante abbia trovato acqua in tutti i luoghi sacri del mondo, dal bagno dell'Inka a Cusco alle vie nascoste che conducevano dai templi al Nilo in Egitto, dalla fonte di Merlino in Bretagna alla sorgente della Maddalena sui Pirenei vicino a Rennes le Chateau, fino agli immensi e ormai semivuoti Baray di Angkor in Cambogia, soltanto qui, in Giappone, stavo vivendo consapevolmente e pienamente tale elemento dentro di me. Quanto tempo mi ci era voluto per lasciarla entrare nella mia consapevolezza e nel mio corpo!!!

Il nostro ultimo giorno a Kyoto fu dedicato a passeggiare per i vicoletti di Gion, l'antico quartiere delle geishe, con le sue piccole costruzioni in legno e le sale da tè lungo i canali (ancora acqua) che il sole del tramonto accarezzava donando loro sfumature di un caldo color oro.



Fu un soggiorno indimenticabile e lasciammo Kyoto a malincuore. I miei lettori, la mia famiglia spirituale, sanno del mio grande amore per Cusco ma devo dire che anche Kyoto ha fatto breccia nel mio cuore: dovrò dividermi equamente.

NARA, LA VERGINE E LA MADRE

Partimmo per Nara, la più antica capitale permanente del Giappone (dopo Nara vennero Kyoto e poi Tokyo ma prima vi erano stati clan e comunità senza una sede centrale). Durante il percorso in treno riflettevo su ciò che mi stava capitando: era un vero e proprio viaggio iniziatico (come al solito). Mi tornò alla mente un'immagine che mi aveva colpito mentre, qualche giorno prima, eravamo in viaggio per Kanazawa. Non saprei dire in che luogo ma ad un certo punto il treno fermò in una stazione tra le montagne e, guardando fuori dal finestrino, vidi una gigantesca statua dorata di aspetto femminile svettare tra gli alberi. Le fattezze e gli abiti erano tipicamente giapponesi ma una cosa mi colpì profondamente poiché non avevo visto nulla di simile fino a quel momento: la Dea teneva tra le braccia un bimbo. Un'immagine che sicuramente non fa parte dell'iconografia asiatica.

Ma non sembrava una madonna, era piuttosto una dea buddista con un bimbo. Ancora oggi non sono riuscita a scoprire chi e dove fosse quella statua ma il suo significato si collocò perfettamente all'interno del mio strano viaggio d'acqua fonte di Vita.
Mi ricordai che a Ise-shi, nel santuario di Amaterasu, avevo pescato una piccola tavoletta di legno incisa a mano, come buon augurio. Ce n'erano moltissime contenute in piccoli sacchettini di seta colorati. Ma io scelsi proprio quella. Chiesi al

monaco il significato dei caratteri kanji impressi sulla tavoletta e mi disse che era un AUGURIO DI MATERNITA'.

Ripensandoci in quel momento restai sbalordita dalla sicurezza con cui l'Universo mi inviava questo segnale: io non ho figli perché ho scelto di non sperimentare la maternità in questa vita. Quindi come poteva essere un buon augurio per me? Sembrava piuttosto che il Disegno mi volesse costringere a seguire la sua via anziché la mia (tanto per cambiare). Ma quel giorno mentre il treno riprendeva il suo tragitto e la grande statua dorata della Madre mi sfilava alle spalle, ebbi la risposta. Sulle mie ginocchia stava aperto il libro di Giuliana Conforto *"La futura scienza di Giordano Bruno"*. Gli occhi mi si abbassarono quasi catturati da una forza magnetica e lessi: " Il Principio Intelligente è unico: è la Sostanza-Madre, Coscienza, Saggezza. All'origine c'è una Dea, quindi, più che un Dio. La Sostanza Madre è un mare invisibile dal quale tutto emerge, è la matrice di ogni cosa… La Sostanza Madre è anche quella che la cecità umana chiama Vuoto e che veramente vuoto non è, come ci hanno detto sempre i saggi e come oggi scopre la fisica".

E' il Vuoto sciamanico, il Nero alchemico, il Campo di Planck: quel vuoto da cui traggono origine tutte le possibilità. Così collocai Amaterasu in una dimensione "scientifica". Il mito, come al solito, anticipa di migliaia di anni ciò che la scienza dei nostri giorni riscopre dopo averlo per anni definito fantasia: Amaterasu non può essere vista né rappresentata perché la sostanza che la compone non è rappresentabile e nemmeno concepibile per la nostra razionalità. Può essere solo intuita e sperimentata con la fede e le cerimonie, alla maniera sciamanica. Intanto il treno macinava velocemente i chilometri e giungemmo a Nara abbastanza presto da poter iniziare subito il nostro giro ai templi. Sopra un enorme cartellone davanti al petalo di loto del piedestallo del Grande Buddha Daibutsuden, nel tempio Todaiji a Nara c'era un'iscrizione (per fortuna in inglese).

Il piedestallo del più grande Buddha di legno del Giappone era composto di 7 petali di loto ognuno dei quali decorato con incisioni d'oro complesse. Come descritto nella Padma Garbha Loka Dhatu (per i giapponesi Rengezo Sekai o "sistema del mondo della matrice di loto") ogni petalo era diviso in due parti. Nella parte superiore c'era

un enorme Buddha Vairocana circondato da diverse Bodhisattva in attesa della illuminazione. In quella inferiore c'erano 26 linee orizzontali con immagini composte da minuscoli Buddha inframmezzati da palazzi irraggianti luce e petali di loto, montagne e teste di animali. Il cartellone spiegava il senso delle incisioni in base al testo che esse stesse volevano illustrare, l'Avatamsaka Sutra della tradizione buddista che descrive gli stati attraversati da Sakyamuni quando, dopo sei anni di austerità, sperimentò l'estasi dell'illuminazione e divenne il Buddha espanso al di là di ogni confine.

L'iscrizione diceva: <In accordo all'Avatamsaka Sutra, Sakyamuni emise mille milioni di raggi di luce che illuminarono l'intero trichiliocosmo (?) e rese manifesti mille milioni di jambudvipas (i regni umani), mille milioni di Monte Sumeru e mille milioni di paradisi Trayastrimsa… e ogni cosa in questo mondo>.
Le incisioni simboleggiano l'infinità dei piccoli sistemi planetari illuminati da Buddha Sakyamuni, ciascuno con il suo monte Meru e tutti interconnessi e collegati in quanto tutti esistenti nell'abbraccio dei raggi da lui emessi in seguito all'illuminazione raggiunta. <In questo modo l'Avatamsaka Sutra descrive come non solo la razza umana ma tutta l'esistenza è infinitamente interconnessa in quanto completamente inviluppata nei raggi del Buddha Vairocana>.

Tornava il Monte Meru, quello che aveva accompagnato il mio viaggio in Cambogia l'anno prima. Ma quella non fu l'unica sorpresa della giornata. Infatti, tra le meraviglie che ormai ero abituata a vedere, mi fu donato un momento di grande intimità con Kannon, che fino a quel momento era rimasta solo un'immagine, e che concluse il cerchio dell'energia femminile con un'ultima dolcissima consapevolezza. Avvenne che dalla stazione di Nara dovemmo prendere un altro trenino locale e poi un bus per arrivare all'Horyuji, il più antico e austero tempio buddista del Giappone nonché la più antica costruzione in legno del mondo

Fu fondato nel 607 d.C. dal principe Shotoku il quale sosteneva di essere una manifestazione incarnata di Kannon. Mentre camminavo silenziosa nel tempio fui catturata da una grande foto esposta in un piccolo chiosco. Era una statua rappresentante una creatura femminile di tale grazia e leggerezza da non poterle restare indifferenti. Chiesi al monaco chi fosse e in quale dei molti templi del complesso dell'Horyuji fosse situata. Mi rispose che si trattava di Kuse Kannon e che si trovava chiusa nello Yumedono, la Sala delle Visioni. Il padiglione veniva aperto solo due volte l'anno per le celebrazioni e quindi non era possibile vederla. Decisi comunque di acquistare la foto per porla sul mio altare, a casa, insieme agli altri oggetti sacri di ogni tradizione, raccolti nei miei viaggi, davanti ai quali prego. Poi insieme a Theo volli comunque andare allo Yumedono anche solo per vedere le porte chiuse. Si trattava di un padiglione ottagonale contenente diverse deità, tutte visibili tranne Kuse Kannon. Ma dalle porte aperte davanti alle altre figure riuscii a intravedere l'esile ed elegante corpo della fotografia e mi sentii comunque grata: Lei mi aveva permesso di ammirarla di profilo.

Ci sedemmo nel padiglione di fronte, osservando lo Yumedono davanti a noi, e ci sentimmo immersi in un'atmosfera di armonia e misticismo palpabili. Mi convinsi sempre più che Kannon, la Dea della misericordia così adorata dal popolo giapponese da essere presente in ogni tempio, doveva essere la personificazione della grazia e della bellezza androgine… in qualche modo collegabile alla Shekinah ebraica, la perfetta fusione di maschile e femminile in un'unica figura femminile. Kannon non ha età: la sua misericordia, il suo non-giudizio ferma il tempo. Kannon non è Madre: il suo petto è piatto. E' Amaterasu la Dea Madre. Le due, pur appartenendo sulla carta a due vie sacre diverse, sono secondo me le due complementari manifestazioni

dell'energia femminile creatrice, entrambe adorate con forza e intensità in una terra come quella nipponica, dalla forte valenza femminile.

Beh… dovevamo ripartire. L'ultima tappa del nostro viaggio ci riportava al nord. Il treno superveloce Shinkansen (un vero salotto viaggiante: ahimè tornare sui treni italiani dopo quelli giapponesi è stata una tragedia) ci riportò in poche ore a Tokyo e, da lì, arrivammo a Nikko, un altro meraviglioso sito sacro distante circa due ore dalla capitale. Comodamente seduta sulle poltrone dello Shinkansen stavo quasi per finire il *"Giordano Bruno"* di Giuliana Conforto che mi aveva accompagnata durante tutto il viaggio: "risalire alle cause significa comprendere anche il ruolo primario della Sostanza Madre, della matrice divina finora negletta dalle culture patriarcali dell'Occidente". Questo era stato il mio viaggio: un risalire alle cause. Nella terra dell'elettronica e della tecnologia avevo ritrovato il mio rapporto con l'acqua grazie alla visione di una delle più delicate creature dell'ispirazione umana: il giardino zen.

Il treno sfrecciava attraverso verdissimi paesaggi e risaie a perdita d'occhio e io ripensavo allo zed, la torre-gradal che secondo la mia teoria è associabile al graal per i suoi effetti. Come ho spiegato dettagliatamente in *"Gra(d)al il segreto della torre"* e il "La ricerca dell'immortalità", l'energia irradiata da queste torri, alte settanta metri e nascoste in luoghi strategici del pianeta, dona a coloro che vi si espongono la conoscenza, l'eterna giovinezza e la guarigione, proprio come il Calice. Ricordai che l'energia irradiata dallo zed è stata definita ACQUA COSMICA dal suo scopritore Mario Pincherle. La sua valenza è stata studiata a fondo dal geniale ricercatore italiano di cui possedevo quasi tutti i libri. Ecco perché il mio viaggio alla ricerca dell'immortalità doveva passare attraverso l'acqua. E' l'acqua, in tutti i suoi aspetti, la vera strada verso l'immortalità. L'acqua è la sottile via che trasporta le informazioni.

Ed è l'acqua contenuta nel nostro corpo che viene informata dal mio canto sacro durante le cerimonie e che cambia il programma delle nostre cellule. Del resto è stato proprio un giapponese, Masaru Emoto, a fotografare i cristalli d'acqua informati dalla musica e trasformati in meravigliosi mandala in miniatura. Quando giungemmo a Nikko eravamo stanchi del viaggio. Decidemmo di goderci il meraviglioso onsen del nostro albergo in stile giapponese. La grande vasca in cipresso era stata costruita sullo strapiombo sotto al quale scorreva in violenti gorghi il sacro fiume Daiya Gawa, che potemmo comodamente ammirare dalla vasca. Il mattino dopo pioveva ma nonostante questo, prima di iniziare il giro dei templi, volli ugualmente immergere ritualmente i piedi nel fiume per collegarmi allo spirito del luogo.

L'acqua era davvero gelida ma mi fece sentire accolta come a Ise-shi. Ancora una volta constatai come la sensazione di gelo se ne va immediatamente non appena si smette di opporsi e ci si arrende al suo insegnamento. Ricordai un'iniziazione fortissima che Jimi Parada, il mio fratello d'anima sulle Ande peruane, mi aveva dato a Lanlacuyoch sulla montagna sacra sopra Cusco. Mi aveva fatto togliere le scarpe e,

dopo avermi bendata, mi aveva presa per mano e trascinata in un buco nella roccia dal quale usciva un ruscello d'acqua talmente gelida (quasi 4.000 metri) che iniziai a urlare. Mi sembrava che dei piraña mi stessero divorando i piedi. Al buio e con gli occhi bendati, china nel budello della montagna, scivolavo e incespicavo dietro a Jimy aggrappandomi disperatamente alla sua mano e gridando senza sosta, fino a che non sentii che il soffitto si alzava e potei almeno raddrizzarmi. Eravamo in una caverna la cui uscita dall'altro lato assomigliava a un'enorme vagina. Jimy mi tolse la benda e mi disse "questa è tua madre": io smisi di gridare e cominciai a piangere… il gelo ai piedi era scomparso e li sentivo quasi caldi.

Dopo le abluzioni nel Daiya Gawa ci avviammo all'area templare che purtroppo era già gremita di gente… era sabato! Nikko rappresenta una delle mete di pellegrinaggio più frequentate dai giapponesi e durante i fine settimana è davvero difficile muoversi. Ma tant'è: eravamo lì. Trascinati dalla bolgia, come da un fiume umano, venimmo spinti lungo i percorsi obbligati del Toshogu

il ricchissimo e ridondante complesso di templi in legno scolpito e dipinto, Patrimonio dell'Umanità. Rimpiangevo la quiete e la sobrietà dei santuari Shinto. Ad un certo punto vidi l'indicazione per Futarasan. Non era compreso nel biglietto cumulativo ma sentii ugualmente il desiderio di entrarci, anche un po' per togliermi dalla ressa.

All'interno del recinto pochissimi turisti non asiatici e noi due. Camminammo un po' nella foresta attraverso i templi e finalmente compresi cosa mi aveva condotta lì: il cerchio si chiudeva. L'acqua voleva che mi accomiatassi ufficialmente da lei prima di portare il suo messaggio. Di fronte a me stava la fonte del Futarasan jinja. L'acqua si tuffava fuori da pesanti massi e si raccoglieva da basso in una vasca di pietra nella

quale avrei potuto stare comodamente sdraiata. Feci le abluzioni rituali, sciacquai mani e bocca attingendo l'acqua con uno dei piccoli mestoli. E ringraziai quello splendido Paese che mi aveva dato tanto.
Ringraziai la Sostanza Madre per la sua infinita pazienza nel tessere le trame delle nostre vite.

Ringraziai il Disegno per avermi scelta. Ringraziai mio marito, mio fedele compagno di scorribande e faro luminoso per i miei dubbi. Il nostro aereo ci avrebbe riportato a ovest del pianeta il giorno dopo.

(CC Devana 2016. fonti: libri di Devana "Gra(d)al il segreto della torre" Nexus ed. 2006; "La via degli immortali" Melchisedek ed. 2008; "Il ponte tra i mondi" Melchisedek ed. 2009; "La quinta dimensione" ebook autoeditato)